



**"Adoro le persone
che sanno scegliere
con cura le parole
da non dire."**

Alda Merini

ADDIO ALLE PAROLE IMPAZZITE,

TORNA LA VOGLIA DI PAROLE VERE

di: Gian Antonio Stella

da: Corriere della Sera, 5 marzo 2020

Se c'è un regalo che questi giorni tremendi potrebbero lasciarci, è questo: il recupero, dopo tanto cicaleccio e disprezzo delle competenze, del peso delle cose da dire

«**Nell'oscurità le parole pesano il doppio**», ha scritto Elias Canetti. E mai prima ce ne eravamo accorti quanto in questi giorni. Giorni in cui tutti potremmo riconoscerci in un altro degli appunti del grande scrittore raccolti nel libro *La provincia dell'uomo*. Appunti dove invocava: «Voglio parole che non si degradano, parole che non sfioriscono. Voglio spine e radici e di rado, molto di rado, che traspaia una foglia, ma le altre parole non le voglio...» Basta, con le parole che volano via...

Chiarezza. Di questo gli italiani avvertono il bisogno. Vogliono capire. Devono capire. E finalmente, piuttosto che sentirsi fornire parole rassicuranti destinate a essere presto smentite come è successo con la battuta della virologa Maria Rita Gismondo («C'è stato un lavaggio del cervello collettivo... Quando tutto questo sarà finito, mi farò fare a forma di coronavirus un ciondolo d'oro») preferiscono l'onesta prudenza di scienziati come Alberto Mantovani: «Il coronavirus è un nemico ignoto. Non lo conosciamo. Minimizzare i rischi è scientificamente sbagliato oltre che pericoloso».

La sciagurata sortita di Christine Lagarde, la presidente della Bce che giorni fa ha fatto crollare la borsa con la frase sbagliata nel momento sbagliato costringendo a intervenire perfino il capo dello Stato, è stata solo l'ultima, ennesima conferma di quanto le parole, per dirla col libro di Carlo Levi, siano davvero pietre. Eppure la nostra vita è da molti anni alle prese con una classe politica che non solo non ha contrastato il degrado nel linguaggio del paese più volte denunciato da uomini della statura di Tullio de Mauro o Francesco Sabatini, ma lo ha addirittura accompagnato. Titillato. Con il risultato che le parole hanno via via perduto di senso.

Si è letto e sentito di tutto, negli ultimi trent'anni. Gli insulti agli avversari paragonati a Stalin e Goebbels, Hitler e Pol Pot. Le urla belluine in aule parlamentari trasformate spesso in taverne di rissosi attaccabrighe: «Cesso! Sei un cesso! Cesso!», «Puttani! Venduti! Puttani!», «Sei una troia!», «Sciacallo comunista!». E via così. Fino all'insulto in piazza contro un capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro: «Con una scorreggia lo sbianco». Un imbarbarimento inarrestabile, anno dopo anno, che avrebbe scandalizzato perfino uomini dai giudizi bruschi come Filippo Tommaso Marinetti che se la prendeva con Gabriele D'Annunzio bollandolo come un «cretino fosforescente».

E ogni volta che qualcuno si scandalizzava, veniva bollato, con una sghignazzata, come si trattasse di lagne di anime belle: «E che avrò detto mai?» Perfino le accuse all'Europa di essere, per dirla con Umberto Bossi, «una dittatura nazicomunista», erano liquidate come una battuta e nulla più: «E che avrò detto mai?» Va da sé che quando una il Web cominciò a riempirsi di immondizia antisemita, ad esempio, un ministro della giustizia arrivò al punto di guidare la ribellione contro quanti a Bruxelles pensavano a una legge che punisse il razzismo: «No. In democrazia un cittadino deve avere il diritto di dire le sciocchezze più grandi che crede».

O di sparare nelle campagne elettorali, si capisce, promesse sempre più mirabolanti. Un milione di posti di lavoro. Due milioni di posti di lavoro. Una dentiera per tutti. Una casa per tutti. L'abolizione della burocrazia. La cancellazione della povertà. Tutti a rincorrere Cetto Laqualunque: «Daremo mille euro a persona. Duemila! non ci saranno più bollette del gas e, aggiungo, aboliremo anche quelle della luce. Crepi l'avarizia, va! Imbianchiamo la casa di tutti. Gratis!».

E giorno dopo giorno, a dispetto di una minoranza di volenterosi, le parole di pietra che fanno di uno Stato uno Stato serio sono state svuotate fino a farsi troppo spesso liquide, vaporose, evanescenti. Inutili. rivoltabili come un impermeabile double face. Un tweet, un post, un video flash, una battuta giusta, e tutto può essere spazzato via. Ogni competenza. Ogni studio. Ogni parere scientifico. Reset. Via. «Su tanti giovani e giovanissimi, con la complicità di molti», ha scritto il linguista Massimo Arcangeli, «imperava ormai un minimalismo pop in nome del quale si vorrebbe abbattere tutto ciò che appaia di ostacolo alle esigenze di una comunicazione tanto pervasiva quanto refrattaria a accogliere solo un minuzzolo di pensiero complesso». «Le parole, uffa!».

Eppure, ricorda Papa Francesco, «le parole non sono neutre, né lasciano mai le cose come stanno. Non nascono a tavolino, nei salotti buoni di circoli chiusi e autoreferenziali. Danno, piuttosto, voce a valori culturali e spirituali radicati nella memoria collettiva di un popolo, a cui restituiscono nuovo vigore. La loro fecondità è legata a una condivisione della vita; è proporzionata alla disponibilità con cui accettiamo di lasciarci interrogare e coinvolgere dalla realtà, dalle situazioni e dalle storie delle persone».

Ecco, se c'è un regalo che questi giorni tremendi potrebbero lasciarci, è questo: il recupero, dopo tanto cicaleccio e baccano e disprezzo delle competenze, di parole che tornino ad avere un peso.